

**È** una vicenda drammatica che va avanti da almeno quattro anni quella dei profughi, per la maggior parte eritrei, tenuti prigionieri e schiavizzati nel Sinai, al confine fra Egitto e Israele, da predoni appartenenti a tribù locali. Un dramma ormai noto, ma che finora ha suscitato scarsa mobilitazione. In particolare nessun deciso intervento da parte di governi e istituzioni internazionali, compreso quello italiano, anche se il ministero degli Esteri assicura che più volte le autorità egiziane sono state «incoraggiate ad elevare il livello di attenzione e di contrasto a tale fenomeno».

Sulla tratta e lo sfruttamento delle persone ha richiamato l'attenzione del mondo papa Francesco definendola «un'attività ignobile, una vergogna». Significativo il suo incontro a Lampedusa, nel luglio scorso, proprio con un giovane eritreo che gli ha confidato: «Siamo fuggiti dal nostro Paese per motivi politici ed economici, abbiamo sfidato molti ostacoli, siamo stati rapiti dai trafficanti, abbiamo sofferto tantissimo».

Mohamed Ali Hassan Awwad, salafita, 32 anni, è uno sceicco egiziano. Al suo coraggio si deve la liberazione di oltre 350 vittime dei sequestri nel Sinai, la maggior parte di religione cristiana. Ospite di recente a Roma della Comunità di Sant'Egidio, racconta ciò che accade in quell'area del mondo. Dice che tempo fa erano molto più numerosi, ma oggi sono poche decine i banditi dedicati a questo traffico, che negli anni scorsi migliaia sono stati gli uomini, donne e perfino bambini catturati, picchiati, torturati, e che circa 500 sono ora sotto sequestro.

Mohamed Ali Hassan Awwad racconta di come si sia imbattuto in un primo prigioniero sfuggito ai carcerieri e smarrito nel deserto, con segni evidenti di bruciature e lividi sul corpo. Di come l'abbia accolto e curato e



## LO SCEICCO E I PREDONI DEL SINAI



IL GIOVANE EGIZIANO HA LIBERATO 350 PERSONE RAPITE. ADESSO INVITA ALLA MOBILITAZIONE. 500 SONO ANCORA PRIGIONIERE



K. Prinsloo/AP

portato poi in moschea perché la sua testimonianza fosse resa pubblica. Da questo episodio ha preso inizio un'opera di sensibilizzazione per l'isolamento dei trafficanti dalle comunità e per la ricerca di altri prigionieri.

Non tace, lo sceicco, le minacce e gli attentati subiti. Ma ci tiene a spiegare il motivo della sua azione: «Abbiamo fatto questo lavoro solo per Dio, perché l'Islam ci chiede di cancellare l'ingiustizia, se possiamo farlo» e cita le parole di Maometto: «Chi non ha misericordia, non avrà pietà».

Mohamed Ali Hassan Awwad ripercorre la storia dei sequestri. All'inizio non era così: quando fin dal 2007 gli africani provenienti dall'Eritrea volevano attraversare il confine tra Egitto e Israele concordavano con i trafficanti la cifra, circa 200 dollari, e le cose andavano

lisce, poi però, dice, hanno cominciato ad alzare il prezzo. Le botte, le torture, le bruciature, gli stupri i metodi di convincimento. Fino ad arrivare a riscatti da 30 mila dollari fatti chiedere dai prigionieri sotto choc, a parenti e amici con cellulari forniti dagli stessi predoni. Capita però che qualcuno riesca a eludere i controlli.

Lo sceicco e i suoi collaboratori raccolgono chi fugge o, a volte, vanno alla ricerca dei sequestrati nei capanni in mezzo al deserto perché, ricorda: «Dio non accetta azioni come quelle che accadono nel Sinai». Correndo grandi rischi non li riconsegnano ai loro guardiani quando arrivano armati nei villaggi, ma rifiutano qualsiasi pagamento di riscatto per la loro liberazione perché questo incrementerebbe il traffico. E dopo averli curati li aiutano ad avere i documenti, li affidano agli operatori delle Nazioni Unite in Egitto o li portano in Etiopia, dove agli eritrei è riconosciuto lo status di rifugiati. Tra i collaboratori più preziosi dello sceicco egiziano la dottoressa milanese di origini eritree, Alganesh Fesseha, presidente e fondatrice della Ong Ghandi.

Mohamed Ali Hassan Awwad, però, vuol fare ancora di più: vuole che i cittadini dei vari Paesi chiedano ai loro governi di fare pressione su quanti hanno responsabilità precise in Israele, Egitto, Eritrea. Si rivolge anche alle organizzazioni umanitarie perché informino gli immigrati sui pericoli cui vanno incontro nel deserto e perché realizzino progetti di sviluppo per aiutare gli africani a non abbandonare la loro terra. Ognuno, poi, può fare qualcosa per l'immigrato in difficoltà nelle proprie città: «Anche una parola – ricorda lo sceicco – un semplice aiuto, un sorriso può fare tanto». E tornano in mente le parole di papa Francesco: «Ammiro il coraggio di chi spera di poter riprendere la vita normale. Tutti possiamo e dobbiamo alimentare questa speranza!». ■



B. Hege/AP